

CATECHESI

Inviati nel mondo: lo Spirito Santo protagonista della missione

«Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni» (At 1,8)

Sydney, venerdì 18 luglio 2008

1. Lo Spirito Santo ispiratore e generatore di santità

1.1. La vita nello Spirito segna in modo profondo l'esperienza umana. Lo abbiamo certamente ascoltato più volte nelle catechesi di questi giorni. San Paolo nei suoi scritti insiste sul fatto che la vita secondo lo Spirito determina una novità assoluta nell'esistenza delle persone a partire da Gesù Cristo su cui ha operato in modo particolare lo "*Spirito di santificazione*", secondo la bella definizione usata all'inizio della lettera ai Romani (cfr 1, 4). Sempre in questa lettera San Paolo dedica una lunga riflessione alla vita secondo lo Spirito sottolineando che grazie all'azione dello Spirito noi veniamo resi partecipi della figliolanza divina: "*E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!». Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio*" (Rm 8, 15-16). La vocazione alla santità altro non è se non la chiamata a partecipare alla vita divina. Non si tratta di conformarsi a modelli umani o alle mode del tempo, anche quando sono etichettati dal un punto di vista ecclesiale, ma di vivere una peculiare relazione con le Persone divine lasciandosi progressivamente plasmare dalla loro presenza. Lo Spirito ci innesta nella vita di Cristo e attraverso di lui partecipiamo alla figliolanza divina. Presi per mano dello Spirito e dal Figlio camminiamo incontro al Padre: è questa la dinamica creativa e affascinante della vocazione alla santità.

Certamente sono molte le spinte a vivere ripiegati dentro una visione materialista dell'esistenza, preoccupati solo di rispondere agli istinti e ai bisogni delle pulsioni materiali (questo significa l'espressione "carne" in San Paolo). La forza dello Spirito è in grado di darci una visione diversa delle cose per cui San Paolo può affermare: "*Voi non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene*" (Rm 8, 9). La vita secondo lo Spirito segna una discriminante precisa nella visione della realtà e nello stile di vita, come ben evidenziato sempre da San Paolo nella lettera ai Galati. Leggiamo questo brano che può esserci di grande aiuto per discernere anche quelli che nella nostra vita sono i comportamenti secondo la carne e quelli che sono guidati e ispirati dallo Spirito Santo: "*Vi dico dunque - scrive San Paolo -: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge. Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie,*

inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è legge. Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito” (Gal 5, 16-25). Nella nostra vita personale e nelle dinamiche sociali non facciamo fatica a riscontrare quanto le parole di San Paolo siano realistiche. Indubbiamente la vita secondo lo Spirito non ha solo una valenza personale per il credente, ma investe in profondità tutte le dimensioni della vita sociale, incide sulla convivenza umana e cambia la storia.

1.2. Camminare secondo lo Spirito, quindi, è l'orientamento che deve guidare la vita del cristiano. È questo l'invito che ci rivolge San Paolo e che costituisce il significato più profondo della nostra vita di fede. Per essere in ascolto dello Spirito occorre sintonizzarsi con lui e in questo ci aiutano in modo particolare il silenzio e la preghiera. Sono questi due aspetti oggi molto trascurati nel ritmo vorticoso della nostra società. Soprattutto i giovani sembrano aver perso la misura della loro vita spirituale, il gusto del silenzio interiore, della riflessione e della preghiera. Sembrano soggiogati da una forza centrifuga che li proietta costantemente fuori di sé, spingendoli a rincorrere gratificazioni emotive, effimere ed epidermiche. Un'ansia profonda e un travaglio spesso celato dietro un vissuto esuberante, determinati probabilmente da una sostanziale insoddisfazione, segnano oggi la vita di tanti giovani. Anche di fronte a questo disagio interiore l'aiuto più concreto ci viene dallo Spirito Santo: *“lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza - dice ancora San Paolo -, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio” (Rm 8, 26-27).*

Si colgono molti gemiti sul volto e nell'animo dei giovani di fronte ai quali la Chiesa non può restare indifferente. Per questo è stato intensificato l'impegno verso le nuove generazioni. Prima con il triennio dell'Agorà che si concluderà nel 2009 e poi con una attenta riflessione che è stata al centro dei lavori dell'ultima Assemblea Generale della CEI tenutasi a fine maggio a Roma. In quella circostanza il Santo Padre ha esortato i vescovi a fare ogni sforzo per essere vicini ai giovani e per accompagnarli nella scoperta e nell'approfondimento della fede: *“Per noi Vescovi, per i nostri sacerdoti, per i catechisti e per l'intera comunità cristiana l'emergenza educativa assume un volto ben preciso: quello della trasmissione della fede alle nuove generazioni. Anche qui, in certo senso specialmente qui, dobbiamo fare i conti con gli ostacoli frapposti dal relativismo, da una cultura che mette Dio tra parentesi e che scoraggia ogni scelta davvero impegnativa e in particolare le scelte definitive, per privilegiare invece, nei diversi ambiti della vita, l'affermazione di se stessi e le soddisfazioni immediate” (BENEDETTO XVI, Discorso ai Vescovi italiani, 29-5-2008).*

Riappropriarsi della vita spirituale ritrovando l'armonia interiore è la condizione per vivere pienamente secondo lo Spirito. Lo Spirito non nega il corpo e le diverse dimensioni dell'esistenza umana, ma le integra e le riconduce a quell'unità sostanziale che caratterizza il composto umano. Sotto nuove sembianze nella modernità è riemerso un certo dualismo che contrappone il corpo allo spirito, optando sistematicamente per la negazione o la messa tra parentesi della dimensione

spirituale. Sentiamo, quindi, particolarmente vere e illuminanti, anche per il nostro tempo, le parole con cui San Paolo interpellava la comunità di Corinto: *“Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi”* (1Cor 3, 16-17) e più avanti, sempre nella stessa lettera, ritorna sullo stesso concetto trattando del valor del corpo e della bellezza della sessualità: *“non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!”* (1Cor 6, 19-20). La vera sfida oggi non è quella di negare il corpo per esaltare lo Spirito (filosofie orientali) e neppure negare lo Spirito per vivere solo nella ricerca della bellezza e della salute fisica (*edonismo materialista*); è necessario, invece, integrare in modo pieno e armonico tutte le dimensioni del nostro essere, che è sempre, e in modo inscindibile, unita personale composta di anima e corpo.

1.3. Ricostruire l'armonia personale della vita interiore e partecipare attivamente all'opera dello Spirito che guida e fa crescere il corpo ecclesiale, significa entrare nel dinamismo della missione che il Signore ha affidato ad ogni battezzato e alla Chiesa nel suo insieme. Lo Spirito è donato non per chiuderci in noi stessi, nella nostra parrocchia o nel nostro gruppo, ma per partecipare alla missione che fin dall'inizio ha caratterizzato la vita della comunità cristiana. Così scopriamo che nella vocazione cristiana non si può mai separare la chiamata alla santità dalla chiamata alla missione e che lo Spirito Santo ci dà la forza e l'audacia di essere testimoni di Cristo nel mondo. Lo richiamava con estrema chiarezza Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Missio*: *“La chiamata alla missione deriva di per sé dalla chiamata alla santità. Ogni missionario è autenticamente tale solo se si impegna nella via della santità: La santità deve dirsi un presupposto fondamentale e una condizione del tutto insostituibile perché si compia la missione di salvezza della chiesa. L'universale vocazione alla santità è strettamente collegata all'universale vocazione alla missione. Ogni fedele è chiamato alla santità e alla missione”* (n. 90).

In questa prospettiva possiamo rilevare che non c'è un prima e un dopo. Non si diventa santi per poi annunciare il vangelo, ma si cresce nella santità vivendo lo slancio missionario e, nello stesso tempo, il sentirsi missionari fa crescere il desiderio di santità. C'è un intrinseco e reciproco richiamo tra santità e impegno missionario. Tanto che l'uno non esiste senza l'altro come ha ricordato il Santo Padre nel messaggio per questa GMG: *“E chi si lascia guidare dallo Spirito comprende che mettersi al servizio del Vangelo non è un'opzione facoltativa, perché avverte quanto sia urgente trasmettere anche agli altri questa Buona Novella. Tuttavia, occorre ricordarlo ancora, possiamo essere testimoni di Cristo solo se ci lasciamo guidare dallo Spirito Santo, che è «l'agente principale dell'evangelizzazione» (cfr Evangelii nuntiandi, 75) e «il protagonista della missione» (cfr Redemptoris missio, 21). Cari giovani, come hanno più volte ribadito i miei venerati Predecessori Paolo VI e Giovanni Paolo II, annunciare il Vangelo e testimoniare la fede è oggi più che mai necessario”* (n. 7).

L'esperienza delle Giornate Mondiali della Gioventù ha particolarmente favorito la comprensione di questo binomio. Molti giovani hanno scoperto il senso del mettersi in cammino, del lasciare la propria terra e le proprie sicurezze, del confrontarsi con le attese e i problemi dei coetanei di tutto il mondo, del fare spazio alla parola di Dio e alla preghiera, del diventare protagonisti con tutta la Chiesa e sotto la guida del Magistero della nuova evangelizzazione. Guardando allo straordinario contributo dato alla vita della Chiesa e alla fede di milioni di giovani

da queste Giornate Mondiali possiamo solo esprimere la nostra gioia e la nostra infinita gratitudine per quanto lo Spirito Santo ha saputo suscitare nel nostro tempo, attraverso la fede e la geniale intuizione dell'amato Servo di Dio Giovanni Paolo II.

2. Testimoni di santità fino agli estremi confini della terra

2.1. La santità è quindi la prima e più efficace forma di testimonianza. Quando ci si trova di fronte alla santità, quella di Gesù Cristo, per primo, e poi degli apostoli, e a seguire di tutta la schiera dei santi che hanno segnato il cammino della Chiesa in questi 20 secoli, non si può non rimanere affascinati. I santi sono i protagonisti della storia e ogni autentica esperienza di santità è anche per sua natura missionaria e cioè capace di esercitare un fascino profondo sulla vita degli altri e di far innamorare del vangelo. Nell'incontro dello scorso anno a Loreto con i giovani italiani Benedetto XVI ci invitava a seguire l'esempio dei Santi, soprattutto quelli giovani: *“Grandi prodigi il Signore ha operato in Maria e nei Santi! Penso ad esempio a Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Patroni d'Italia. Penso anche a giovani splendidi come santa Gemma Galgani, san Gabriele dell'Addolorata, san Luigi Gonzaga, san Domenico Savio, santa Maria Goretti, i beati Piergiorgio Frassati e Alberto Marvelli. E penso ancora ai molti ragazzi e ragazze che appartengono alla schiera dei santi “anonimi”, ma che non sono anonimi per Dio. Per Lui ogni singola persona è unica, con il suo nome e il suo volto. Tutti, e voi lo sapete, siamo chiamati ad essere santi!”*. Tra questi giovani “santi anonimi” spero davvero che ci siate anche voi, con la vostra gioia di seguire il Signore, di lasciarvi plasmare dallo Spirito Santo e di annunciare a tutti il Vangelo. Vorrei ricordare con voi tre esempi di santità missionaria. Molto diversi tra loro, ma proprio per questo capaci di farci comprendere come sia possibile coniugare in diversi modi santità e missione.

La prima figura con cui confrontarci è quella di **Santa Teresa del Bambino Gesù**¹, una donna chiamata alla vita di clausura ma con il cuore aperto al mondo intero e arso di amore missionario: *“Non è una missione che deve evangelizzare, ma tutte le missioni, come? ... Amando, dormendo, spargendo fiori e Gesù prenderà questi fiori e comunicando loro un valore inestimabile, li spargerà a loro volta; li farà volare verso tutte le rive e salverà le anime, con fiori, con l'amore del piccolo bambino che non vedrà nulla ma sorriderà sempre anche attraverso le anime...! Un bambino missionario e guerriero, che meraviglia!”* In queste parole di Santa Teresa sono racchiusi i principali tratti della vita della santa: lo stupore per la misericordia di Dio, l'ardore per la salvezza di tutte le anime, la semplicità e grandezza del cuore. Questi caratteri della vita di Santa Teresa l'hanno portata alla sua proclamazione a dottore della Chiesa, patrona delle missioni insieme a San Francesco Saverio. Lei, nella clausura del Carmelo

¹ *Nacque ad Alençon in Francia nel 1873, da genitori cristiani. Compì i suoi studi presso le benedettine di Lisieux. All'età di 15 anni, dopo numerosi tentativi e suppliche, ottenne il permesso di entrare nel monastero delle Carmelitane di Lisieux. Praticò in modo particolare l'umiltà, la semplicità evangelica e la fiducia in Dio, e queste medesime virtù insegnò soprattutto alle novizie con la parola e con l'esempio. Il 30 settembre 1897 esalava l'ultimo respiro. Fu canonizzata nel 1925. Giovanni Paolo II l'ha dichiarata Dottore della Chiesa il 19 ottobre 1997. La giovane santa, che aveva mantenuto la promessa di far cadere dal cielo una pioggia di rose, continua a irrorare la Chiesa.*

dall'età di 15 anni, ha sostenuto con la preghiera le missioni più lontane, perché Cristo fosse conosciuto da tutti gli uomini.

La seconda figura che prendiamo in considerazione è quella della **Beata Madre Teresa di Calcutta**, al secolo Agnes Gonxha Bojaxhiu, era nata il 26 agosto 1910 a Skopje (ex-Jugoslavia, oggi Macedonia), da una famiglia cattolica albanese. A 18 anni decise di entrare nella Congregazione delle Suore Missionarie di Nostra Signora di Loreto. Partita nel 1928 per l'Irlanda, un anno dopo è già in India. Nel 1931 la giovane Agnes emette i primi voti prendendo il nuovo nome di suor Mary Teresa del Bambin Gesù (scelto per la sua devozione alla santa di Lisieux), e per circa vent'anni insegnerà storia e geografia alle ragazze di buona famiglia nel collegio delle suore di Loreto a Entally, zona orientale di Calcutta. Oltre il muro di cinta del convento c'era Motijhil con i suoi odori acri e soffocanti, uno degli slum più miserabili della megalopoli indiana, la discarica del mondo. Era la sera del 10 settembre 1946, quando avvertì la "seconda chiamata" mentre era in treno diretta a Darjeeling, per gli esercizi spirituali. Durante quella notte una frase continuò a martellarle nella testa per tutto il viaggio, il grido dolente di Gesù in croce: "Ho sete!". Un misterioso richiamo che col passare delle ore si fece sempre più chiaro e pressante: lei doveva lasciare il convento per i più poveri dei poveri. Quel genere di persone che non sono niente, che vivono ai margini di tutto, il mondo dei derelitti che ogni giorno agonizzavano sui marciapiedi di Calcutta, senza neppure la dignità di poter morire in pace. Fonda una nuova Congregazione con uno statuto particolare: in aggiunta ai tre usuali voti di povertà, castità e obbedienza, ogni Missionaria della Carità ne fa un quarto di "dedito e gratuito servizio ai più poveri tra i poveri", riconoscendo in Maria l'icona del servizio reso di tutto cuore, della più autentica carità. Attiva e contemplativa al tempo stesso, in Madre Teresa c'erano idealismo e concretezza, pragmatismo e utopia. Lei amava definirsi "*la piccola matita di Dio*", un piccolo semplice strumento fra le Sue mani. Madre Teresa è scomparsa a Calcutta la sera del venerdì 5 settembre 1997, alle 21.30. Aveva 87 anni. È stata beatificata da Giovanni Paolo II il 19 ottobre del 2003.

La terza figura è quella del **Beato Piergiorgio Frassati** (Torino, 6 aprile 1901 – Torino, 4 luglio 1925), le cui spoglie sono qui a Sydney per ricordare il valore di una "santità ordinaria" vissuta rendendo "straordinaria la quotidianità" con la gioia della fede. È un ragazzo molto vivace, solito affrontare con gli amici escursioni in montagna (esistono numerosissime fotografie che lo ritraggono intento in scalate ed escursioni). Con i suoi più cari amici fonda un circolo denominato "*Compagnia o Società dei Tipi Loschi*", che dietro gli intenti scherzosi nascondeva il desiderio profondo di fondare l'amicizia su basi profonde: "*Io vorrei che noi giurassimo un patto che non conosce confini terreni né limiti temporali: l'unione nella preghiera*", scriverà ad uno dei suoi amici il 15 gennaio 1925. Ebbe un'intuizione quasi profetica (il cattolicesimo vissuto nella sua interezza anche nelle circostanze ordinarie della vita, senza separazioni e divisioni). Si iscrive a svariate associazioni partecipandovi attivamente anzi portando la sua vitalità e la sua fede in esse (Azione Cattolica, Apostolato della Preghiera, Lega Eucaristica, Associazione dei Giovani Adoratori Universitari, Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, ecc.) Nel 1919, ancora minorenni, Pier Giorgio s'iscrive al "Cesare Balbo", il circolo degli universitari della Fuci, che comprendeva anche una "Conferenza di San Vincenzo" (alla quale regalerà in seguito 1000 lire, somma ingente per l'epoca). Nonostante le ricchezze della famiglia, Pier Giorgio era spesso al verde perché i genitori non gli lasciavano mai

più denaro del necessario e spesso i soldi che mettevano a sua disposizione venivano da lui generosamente donati per le sue opere di carità. Non di rado gli amici lo vedevano tornare a casa a piedi perché aveva dato a qualche povero i soldi che avrebbe dovuto utilizzare per il tram. Era però contento di fare parte della Società di San Vincenzo De Paoli, di aiutare i poveri entrando nelle loro case sporche e maleodoranti. "*Aiutare i bisognosi*" rispose un giorno alla sorella Luciana "*è aiutare Gesù*". È probabilmente visitando i poveri nelle loro abitazioni che Pier Giorgio si ammala di poliomielite fulminante, malattia tremenda, che lo porta alla morte in meno di una settimana. Membro del terz'ordine domenicano. È stato proclamato beato nel 1990 da papa Giovanni Paolo II.

2.2. Guardando a queste figure di santità ci si rende conto che davvero non ci sono condizioni particolari o privilegiate per potersi incamminare sulla via della santità. Il Signore chiama tutti e a tutti offre la possibilità di diventare santi e cioè di condurre una vita bella e gioiosa, spesa per il Signore e per i fratelli. Ci rendiamo conto che le vie della santità e i territori della missione non sono facilmente circoscrivibili. Non sono dentro un perimetro chiuso, ma aperto. Credo che si possa parlare oggi di una missione, affidata in modo particolare ai giovani, che si svolge nei nuovi territori della cultura contemporanea. È fortemente sentita l'esigenza di inculturare la fede nei nuovi scenari della modernità e nello stesso tempo di evangelizzare le culture del nostro tempo. Sono sfide nuove ed epocali che vanno affrontate sotto la spinta e la guida dello Spirito Santo, con quel coraggio di cui parla San Paolo scrivendo a Timoteo: "*Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza. Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro*" (2 Tm 1, 7-8). Ma che cosa significa evangelizzare i nuovi territori della cultura contemporanea? Anche qui mi soffermo su tre sfide che non sono né le uniche e forse neppure le principali, ma servono bene come esemplificazione di un dinamismo missionario che è richiesto alla Chiesa del nostro tempo, nello stile e nello spirito del Concilio Vaticano II che ha individuato la necessità di sviluppare un nuovo dialogo con il mondo per permearlo in profondità con il vangelo.

Il primo territorio è quello tracciato dalla complessa e sempre più rilevante "**questione antropologica**". Con questa espressione si indica la difficoltà che si riscontra a più livelli, da quello scientifico a quello della mentalità diffusa, nel definire oggi l'identità dell'essere umano. Mentre l'approfondimento del vangelo ci fa scoprire la dignità di ogni persona creata e amata da Dio, nella cultura contemporanea si va diffondendo una visione riduttiva e distorta dell'essere umano, considerato dalla scienza terreno di sperimentazione alla stregua di qualsiasi altro materiale biologico e dalla cultura dominate un prodotto delle esigenze e delle mode del tempo, senza alcun dato permanente legato alla sua peculiare natura. Annunciare il vangelo della vita che Cristo ci dona in pienezza significa oggi intercettare le sfide poste dalla modernità sul versante della vita nascente o dalla vita terminale, sempre più appannaggio di procedure tecniche e di valutazioni funzionali, più che di considerazioni legate alla dignità della persona. Rientra in questa condizione di "smarrimento antropologico" anche la crescente difficoltà che si registra nella visione e nella considerazione della struttura sessuata dell'essere umano. Le tendenze culturali e le posizioni più estreme vengono proposte con compagne mediatiche, ossessive e martellanti, per distruggere il

significato dell'essere uomo o donna, della loro relazione basata sulla reciprocità e complementarità, e, di conseguenza, del matrimonio e della famiglia. A voi giovani è chiesto di farvi testimoni della verità integrale sull'uomo e sul suo destino testimoniando la bellezza di vivere tutti gli aspetti dell'esistenza non in modo caotico e banale, ma nel rispetto dei valori e dei significati autentici, a partire dalla difesa della vita umana in ogni suo momento e condizione e da un approccio alla vita affettiva che sappia far risplendere la bellezza e la grandezza del disegno divino sulla sessualità umana.

Un altro ambito è quello del **rapporto tra ragione e fede** o, per altri aspetti, tra scienza e fede. Mentre all'inizio della modernità e agli albori dell'illuminismo le vie della ragione e delle scienze empiriche venivano percorse non contro la fede, ma per valorizzare al meglio le loro potenzialità, oggi si è giunti a creare non solo una distinzione, che per certi aspetti è legittima e doverosa, ma addirittura un'insanabile contrapposizione, quasi che la ragione e la scienza per essere tali, debbano necessariamente contrapporsi alla fede. È stata imboccata una china pericolosa che può portare la ragione e le scienze ad un tale livello di autoreferenzialità da perdere di vista da una parte il primato e l'invulnerabilità della persona umana e dall'altra la centralità di Dio che è la vera e fondamentale questione dell'esistenza umana. Benedetto XVI ha richiamato più volte l'attenzione su questo rischio. Lo ha fatto anche parlando ai vescovi italiani nell'Assemblea di maggio: *“dobbiamo anzitutto dire e testimoniare con franchezza alle nostre comunità ecclesiali e all'intero popolo italiano - ha ribadito il Santo Padre - che, anche se sono molti i problemi da affrontare, il problema fondamentale dell'uomo di oggi resta il problema di Dio [...] Nel quadro di una laicità sana e ben compresa, occorre pertanto resistere ad ogni tendenza a considerare la religione, e in particolare il cristianesimo, come un fatto soltanto privato: le prospettive che nascono dalla nostra fede possono offrire invece un contributo fondamentale al chiarimento e alla soluzione dei maggiori problemi sociali e morali”*. Ai cristiani, e a voi giovani, non è chiesto di abdicare all'intelligenza e alla ragione, ma di coltivare questi doni che abbiamo ricevuto da Dio per svolgere al meglio il compito di custodire il creato e di far crescere tra gli uomini la collaborazione, la concordia e la pace. Nell'università, nei circoli culturali, negli ambiti professionali, non vi stancate mai di alimentare con intelligenza una cultura cristianamente ispirata, capace di lasciar trasparire il volto e la mano di Dio che opera nella storia.

In terzo luogo dobbiamo aprire gli occhi sulle **grandi sfide della povertà e dell'ingiustizia**, che segnano oggi in modo inquietante il nostro pianeta. Il messaggio evangelico non lascia spazio a fraintendimenti. Saremo giudicati sulla carità e sulla capacità di *“globalizzare la solidarietà”*. Purtroppo il divario tra il nord e il sud del mondo si fa sempre più marcato e i problemi della fame e della povertà materiale assediano due terzi dell'umanità. Non mancano testimonianze meravigliose di volontari, missionari, gruppi, che si dedicano instancabilmente ad alleviare le sofferenze di questa umanità umiliata e ferita, ma questo è ben poca cosa rispetto al radicarsi di squilibri strutturali per cui i poveri sono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. Quando, guardando al futuro, vi chiedete quale può essere il vostro contributo al bene comune e allo sviluppo dell'umanità non escludete di dedicare la vita, studiando e formandovi per questo, a soccorre coloro che soffrono, vicini e lontani.

In un villaggio globale come il nostro in cui le distanze sono ormai irrilevanti, occorre dare una forte accelerazione alla solidarietà e alla condivisione tra i popoli. Non ci sono alibi sostenibili

che possano giustificare l'indifferenza e l'inerzia davanti alle miserie e alle ingiustizie del nostro tempo, di cui finiamo per essere corresponsabili, anche per il semplice fatto di restare spettatori distratti. L'annuncio del vangelo, anche se non può mai ridursi a progetti di liberazione sociale e politica, non può essere mai disgiunto da una integrale e piena liberazione dell'uomo, anche dalle sue miserie materiali perché il Signore è venuto in mezzo a noi per donarci la pienezza della vita umana e spirituale. Di questo siamo testimoni e lo saremo in modo credibile solo se sapremo porre segni e gesti di vera carità.

3.2. Cari giovani è la vostra ora. Voi siete i primi missionari del terzo millennio, soprattutto verso i vostri coetanei. Accogliete l'invito che vi ha rivolto il Santo Padre nel Messaggio per questa Giornata Mondiale (n. 7): *“Occorrono giovani che lascino ardere dentro di sé l'amore di Dio e rispondano generosamente al suo appello pressante, come hanno fatto tanti giovani beati e santi del passato e anche di tempi a noi vicini. In particolare, vi assicuro che lo Spirito di Gesù oggi invita voi giovani ad essere portatori della bella notizia di Gesù ai vostri coetanei. L'indubbia fatica degli adulti di incontrare in maniera comprensibile e convincente l'area giovanile può essere un segno con cui lo Spirito intende spingere voi giovani a farvi carico di questo. Voi conoscete le idealità, i linguaggi, ed anche le ferite, le attese, ed insieme la voglia di bene dei vostri coetanei. Si apre il vasto mondo degli affetti, del lavoro, della formazione, dell'attesa, della sofferenza giovanile... Ognuno di voi abbia il coraggio di promettere allo Spirito Santo di portare un giovane a Gesù Cristo, nel modo che ritiene migliore, sapendo «rendere conto della speranza che è in lui, con dolcezza» (cfr 1 Pt 3,15).*

La riflessione che abbiamo fatto sui territori culturali della missione, che sono non tanto gli ambiti del pensare ma, come abbiamo visto, del concreto vivere quotidiano, non possono comunque farci dimenticare l'urgenza della cosiddetta *missio ad gentes*. Ci sono tante persone che attendono l'incontro con il Signore, l'annuncio della buona notizia. Sia questa l'unica nostra preoccupazione e il motivo che guida ogni nostro pensiero e ogni nostro passo. *“Per raggiungere questo scopo, cari amici - afferma ancora il Santo Padre interpellando i giovani -, siate santi, siate missionari, poiché non si può mai separare la santità dalla missione [...] Siate pronti a porre in gioco la vostra vita per illuminare il mondo con la verità di Cristo; per rispondere con amore all'odio e al disprezzo della vita; per proclamare la speranza di Cristo risorto in ogni angolo della terra” (n. 7).*

Questa è davvero la nostra grande speranza, non un semplice desiderio o una mera illusione, ma una vera speranza. Portiamo nel nostro cuore la certezza, come dice San Paolo, che *“la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5, 5).*

+ MONS. CLAUDIO GIULIODORI